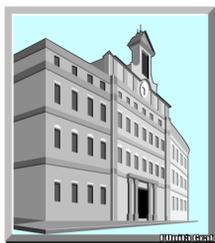


Domenica 2 agosto 1998

8 l'Unità

IL FUTURO DELLA SINISTRA



Il senatore: «O l'Ulivo si dà una struttura o la prossima primavera corro in proprio»

Offensiva di Di Pietro

«Alle europee da solo»

Lo stop dei popolari: «I partiti sono necessari»

ROMA. «Prodi deve darsi una mossa. Mettere le carte sul tavolo, indicare tempi e metodi per dare compattezza politica all'Ulivo». La richiesta-ultimatum è di Antonio Di Pietro che in un'intervista al *Corriere della sera* pone pure una data, una scadenza: il prossimo giugno, quando verrà rinnovato il Parlamento europeo. Perché, assicura il senatore del Mugello, «o si va alle elezioni europee con un Ulivo compatto, un raggruppamento omogeneo e coerente, vero soggetto politico e non accordo esclusivo elettorale o io correrò da solo». E a chi lo critica per aver impugnato la bandiera referendaria per l'abolizione della quota proporzionale dalla legge per le elezioni alla Camera dei deputati, a chi lo rimprovera di creare problemi proprio all'Ulivo, replica piccato che con la sua iniziativa ha anzi «offerto un bel salvagente» al centrosinistra. Altrimenti, senza la sua presenza, sen-

za l'impegno del suo movimento la battaglia referendaria sarebbe stata egemonizzata dal centrodestra «che lo avrebbe infilato come un pugnale nel ventre molle del centrosinistra».

E anche in questa occasione Antonio Di Pietro non fa nulla per evitare le accuse di voler cavalcare un movimento qualunque contro partiti.

L'ex Pm «Il referendum? È una bomba sotto la sedia dei partiti. Si può evitare con la legge elettorale sul doppio turno di collegio»

Parla del referendum come «una bomba a orologeria» che lui e i referendari hanno sistemato sotto la sedia dei partiti. Anche se, aggiunge poi, è una frottole il volerlo bollare come qualunque. Il suo sfondo, assicura, non è contro «i partiti in quanto tali», perché «lo so anch'io che i

partiti sono elemento essenziale per la gestione della politica e che la politica è essenziale per dare un governo stabile al Paese». Ma ora ce ne sono quaranta. Troppi, dice il senatore del Mugello. E il referendum serve proprio a questo: ad averne meno, così da limi-

tare le rappresentanze di interessi personali.

Un referendum, quindi, come strumento di cambiamento, come grimaldello per aprire davvero la porta del bipolarismo. E i partiti, se davvero vogliono disinnescare quella bomba possono farlo agevolmente mettendo mano alla legge elettorale. E Di Pietro mette sul piatto della bilancia un'altra delle sue iniziative: la raccolta di firme per una legge di iniziativa popolare per il doppio turno di collegio. Un provvedimento che se approvato rapidamente potrebbe evitare il referendum. Le firme già raccolte sono oltre 360 mila. E che nelle previsioni del senatore dovrebbero facilmente raddoppiare ora che Massimo D'Alema ha garantito anche l'impegno dei Democratici di sinistra.

Ma non sono in molti dentro il centrosinistra a vedere con favore l'idea di una legge elettorale basata sul doppio turno di collegio. Non ne vuole sentir parlare Rifondazione, che anzi sarebbe favorevole ad un più ampio sistema proporzionale. E dicono decisamente di no anche i popolari. Che ieri per bocca del vicesegre-

tario Dario Franceschini bocca l'iniziativa e lancia frecciate velenose contro il senatore dell'Ulivo: «Si ha l'impressione che la politica sia iniziata quando lui ha portato in piazza i banchetti per raccogliere le firme. Non si è accorto che quei partiti che vuole eliminare hanno

centinaia di migliaia di iscritti: sono diversi dalle sigle che nascono e muoiono, e noi vogliamo difenderli». Il Ppi comunque condivide l'appello ad affrontare a settembre la legge elettorale, «tenendo conto che essa deve favorire il bipolarismo e non il bipartitismo, e che richiede le maggioranze più ampie possibili». Il doppio turno di Di Pietro, conclude Franceschini, costringe a «correre tutti contro tutti al primo turno, e quindi non favorisce le coalizioni. Inoltre le desistenze tra alleati nei singoli collegi vengono decise dalle segreterie «favorendo il verticismo che lui critica».

Ma duro con Antonio Di Pietro è anche Antonio Soda, deputato Ds che era stato tra i più attivi nella commissione Bicamerale sulle riforme. Il quale bolla le parole di Di Pietro come «una forma di megalomania e un grave deficit di sensibilità democratica», e sottolinea il ruolo avuto da personalità come Claudia Mancina, Petruccioli, Barbera e Pasquino nello sviluppo del movimento referendario: «Sono loro che hanno attratto Di Pietro, altro che un suo salvataggio dell'Ulivo».

Franceschini «La politica non è iniziata con i suoi banchetti per la raccolta delle firme. Lui vuole eliminare i partiti, noi li difendiamo»

Prevedibili e scontate le reazioni negative che arrivano dal centro destra. Per il portavoce di An Adolfo Urso «Di Pietro si crede "unto dal Signore", una sorta di salvatore dell'Ulivo che accusa gli altri di errori, detta regole, impone scelte, minaccia e sentenzia», e si appresta a tradire lo spirito referendario usando come grimaldello la proposta di legge sul doppio turno di collegio.



Il senatore Antonio Di Pietro

Carlo Vitello/Ap

L'INTERVISTA



ROMA. «Di Pietro è stufo di essere associato al gioco che va per la maggiore, quello di "guardia e ladri" per intenderci, e vuole essere considerato un politico? Benissimo: parliamo di politica». Marco Minniti, coordinatore dell'esecutivo dei Ds, sembra non aspettasse altro per sciogliere molti degli equivoci sorti nel rapporto con il senatore del Mugello. È politica, per dire, minacciare di fare un partito a propria immagine e somiglianza se alle europee non dovesse presentarsi un «Ulivo compatto»? L'esponente dei Ds replica pacatamente ma con fermezza: «Dobbiamo rafforzare, non dividere la coalizione. Né l'Ulivo si rinforza potando fuori stagione le identità politiche. Se poi Di Pietro vuole misurare il suo movimento, nessuno può impedirglielo. Ma sarebbe ben singolare...».

Le stranezze non sono poche. Di Pietro rivendica di aver raccolto il grosso delle firme per un referendum ritagliato per un sistema elettorale uninominale a turno unico e presenta l'iniziativa popolare per la legge sul doppio turno di collegio (cui D'Alema ha aderito) come il timer di quella

bomba ad orologeria. Dove comincia e dove finisce l'incontro con i Ds?

«Un referendum così fortemente manipolativo cancella una cosa e non ne propone nessun'altra, lasciando un vuoto pericoloso. Per chiunque...».

Per lo stesso Di Pietro?

«Ho l'impressione che, al di là dei toni ultimativi, si sia reso conto della debolezza dell'impianto politico del referendum. Cosa risolverebbe? La cancellazione pura e semplice della quota proporzionale innescherebbe una rincorsa ad allargare le coalizioni rendendo ancor più deleterio il potere di "ricatto" dei piccoli partiti: in forza della loro utilità marginale, alcuni movimenti e persino singoli notabili vincerebbero già conquistandosi i cosiddetti collegi sicuri

nella formazione delle liste». **Ma gli elettori potrebbero bocciarli, si è sostenuto nella campagna referendaria, con una netta impronta anti-partiti. O ritiene sufficiente la correzione di Di Pietro sull'esigenza che ci siano «meno partiti»?**

«Che la frantumazione politica sia eccessiva è fuori discussione. Dubito però che sia risolvibile saltando la mediazione democratica organizzata dai partiti. Scegliere gli uomini indipendentemente dalle loro idee non è la democrazia del domani. È la democrazia del passato. Nella storia di questo paese c'è tanto una concezione ristretta ed elitaria della politica quanto una vocazione al notabilato. E da questa morsa tra autoritarismo e trasformismo che dob-

Minniti: «Ma è proprio sicuro che così rafforza l'alleanza?»

Il coordinatore Ds: «Niente riforme con le bombe a orologeria»

biamo uscire una buona volta». **Come, dopo la triste fine della Bicamerale per le riforme?**

«Non sarà a colpi di referendum che si rende compiuta la transizione italiana. Per questo ci ostiniamo a non ritenere chiusa la stagione delle riforme, cogliendo tutti gli stimoli. È giusto, nel

muovano con questo spirito. Certo, in questa direzione muove il nostro impegno perché la maggioranza di centrosinistra definisca una proposta comune».

Nei tre mesi della bomba ad orologeria di Di Pietro?

«Le riforme - nemmeno quella elettorale - non si fanno discutendo sopra una bomba a tempo. Se questa o l'altra forza politica si sente minacciata nel proprio principio di rappresentanza, rischia di esplodere una guerra di tutti contro tutti».

Ma nemmeno l'iniziativa dei Ds per il doppio turno di collegio pare incontrare il favore degli alleati.

«Almeno questa nostra proposta (peraltro, coerente con il programma dell'Ulivo) è stata accolta per quella che è uno stimolo al Parlamento. Partiamo di qui per costruire una proposta capace di conciliare il principio di rappresentanza con l'esigenza di rafforzare la coalizione e consolidare il bipolarismo».

Rafforzare l'Ulivo, dice. Di Pietro invece invoca «questa benedetta Costituente, o come vogliamo chiamarla». Altrimenti corre da solo alle europee. Non finirà per condizionare il dibattito congressuale dei Ds?

«Francamente trovo già singolare questo discussione. La questione di fondo qual è? Cos'è l'Ulivo. Noi non l'abbiamo mai considerato come mero cartello elettorale, bensì punto di coagulo di identità e contributi distinti, che non si annullano nel momento in cui si incontrano ma arricchiscono il patrimonio politico della coalizione. Se si tratta di rafforzare il coordinamento dell'Ulivo a tutti i livelli, siamo d'accordo. Ma il termine costituente allude a un percorso che ha come sbocco un soggetto politico unico. Temo che così si finisca per fare il gioco di certe forze moderate, in alcuni casi confessionali, che già attaccano l'Ulivo come egemonizzato dalla sinistra con gli alleati di centro in funzione subalterna».

Allora, perché non aggiungere anche il partito meridionale e giustizialista di Di Pietro?

«Mai come oggi le questioni del

Mezzogiorno e della giustizia hanno bisogno di una visione generale, di grandi soggetti politici nazionali capaci di coniugare modernamente l'Italia e l'Europa. È un po' contraddittorio che chi vuole combattere la frantumazione si metta a correre da solo. Già non mancano fughe individualistiche fino all'autoreferenzialità».

Un'altra?

«È giusto valorizzare il vincolo comune della battaglia dell'Ulivo per la partecipazione dell'Italia all'Euro, senza per questo disperdere identità che pure hanno riferimenti consolidati sul piano internazionale: noi nel socialismo europeo, i verdi nel gruppo autonomo ambientalista e ancor più il Ppi nell'oscillante Ppe. Tanto più nel momento in cui si apre una nuova dialettica sugli equilibri necessari per costruire un'Europa più unita politicamente e socialmente. Singolare, semmai, sarebbe utilizzare la proporzionale delle europee nell'ottica provinciale dei pezzi che si contano o tastano il polso al paese. Masiamo in democrazia, e nessuno può impedire a Di Pietro, se crede, di misurare la sua forza elettorale».

Pasquale Cascella



Bossi al «Parlamento padano»

Cavicchi/Ap

IL CASO

Il leader abbandona i toni estremistici, ma nella Lega tira aria di crisi

Bossi ci ripensa: «Padania non vuol dire secessione»

Attacco a Berlusconi: «È un palermitano che parla meneghino. Da dove vengono i suoi soldi?». E il Parlamento padano chiude la sua sede.

MILANO. La Lega nella tempesta? Intanto il suo capo, Umberto Bossi, quasi in vacanza alla Versiliana di Viareggio, intervistato da Romano Battaglia, si presenta nelle vesti del moderato cancellando la secessione: «Padania non vuol dire necessariamente secessione. Padania vuol dire avere una rappresentanza di chi vive nel Nord all'interno delle istituzioni. Dipende poi dalle istituzioni come questo si renderà possibile». Sarà agosto, in riva al mare, ma il cambiamento è ugualmente evidente. Bossi si presenta del tutto «istituzionale», nazionale, rispettoso delle regole, lontano mille miglia dalle sorgenti del Po di due anni fa e dal folklore celtico. Poi precisa che cosa significa la chiusura del parlamento padano di Chignolo Po, chiusura che corrisponde a un termine dei lavori previsto dal calendario. Il parlamento padano nasceva come «costituente» e quindi, presentati due modelli costituzionali, niente di strano se considera ades-

so esaurita la sua funzione. Come appunto aveva raccontato il presidente del parlamento stesso, Marco Formentini, colto in contropiede però dalle tesi «neo-unitarie» del leader: «A Chignolo Po eravamo in affitto e il 12 luglio scorso abbiamo concluso i nostri lavori. Ora i due testi costituzionali verranno sottoposti al voto popolare. Certo faremo ancora rinvii, almeno finché non verrà eletto il nuovo parlamento, che non sarà più costituente. A progetto Padania concluso acquisteremo una sede».

Il problema però è un altro e sta nella mancanza di iniziativa e nell'appannamento del movimento. La Lega è in difficoltà e la ragione sta forse nel poco spazio che le concede ormai il Polo nella sua vena antiistituzionale, destabilizzante, nella protesta demagogica contro il governo o contro i giudici. Per questo Bossi a Viareggio non dimentica Berlusconi, attaccando naturalmente: «Per la sua storia e per i poteri che ci sono dietro, Berlu-

scioni è un palermitano che parla meneghino. La storia vera è da dove viene Berlusconi e da dove vengono i suoi quattrini». E rispondendo alle domande sul cosiddetto ribaltone del 1994, Bossi dice che «Scalfaro e Berlusconi avevano come unico obiettivo quello di distruggere la Lega. Berlusconi era pronto ad andare alle elezioni mentre la cautela del presidente della repubblica gli è costata la nascita della Padania». Bossi risponde a molte domande. Le ultime elezioni? «Se avesse vinto Berlusconi avremmo avuto più danni». Immigrazione? «Vogliamo che gli immigrati vengano per mettere a tacere quelli del Nord, ma il nord vuole la sua libertà e da qui parte tutto. Non molleremo». Il suo rapporto con Scalfaro? «Voleva che il nord stesse buono e non distrurbasse il manovratore romano». La sinistra? «Il Pci è diventato Pds: Poi è caduta la P ed è diventato Ds. Avanti di questo passo diventerà sss...».

Ma, al di là delle battute, il problema pare davvero essere Berlusconi e il suo elettorato più che la sinistra. Lo riconosce implicitamente anche Vittorio Gnutti, parlamentare a Roma e a Chignolo, al lavoro nel suo ufficio di Brescia, quando sottolinea «la difficoltà a conquistare i ceti medi o, meglio, i ceti benpensanti». Gnutti smentisce però scontri interni: la Lega è compatta, gli obiettivi sono chiari, la discussione coinvolge i modi per raggiungere certi traguardi. Non esistono dubbi circa la leadership di Bossi: il movimento ha bisogno di un capo carismatico e lui è un capo carismatico. Per il resto Gnutti ha l'aria e le parole di chi è convinto d'aver sempre ragione. E procede con alcuni esempi. Cominciamo dall'immigrazione: «Quando guardo la televisione mi sembra di ascoltare un bollettino di guerra: due navi approdate, tre navi respinte, tanti immigrati sbarcati, tanti ricacciati. Una nave l'abbiamo pure affondata. Siamo di fronte a

un'emergenza sulla quale abbiamo sempre cercato di attirare l'attenzione. Ma il governo ha risposto come sappiamo e noi siamo stati considerati come quattro razzisti che si incontrano a Laseralbar».

E per lo sviluppo, il lavoro, il Sud: «Che cosa ha fatto questo governo. Adesso Treu dice no alle centomila assunzioni. Ma il governo che cosa fa? Che cosa fa Masaniello Bertinotti? Persino il governatore della Banca d'Italia ci dà ragione a proposito delle gabbie salariali, che sarebbero un modo per ristabilire un po' di giustizia, perché la retribuzione va considerata in rapporto al costo della vita, e per diminuire il costo del lavoro. Se non diminuisce il costo del lavoro mi sapete dire che interesse può avere un industriale del Nord a investire al Sud? Seguirà anche lui, malgrado i richiami del governo, la corrente che lo conduce a Est: è più conveniente investire in Romania o in Polonia o in Russia».